

Invece di abolire le province, tagliano sui comuni

I comuni sono, fra le istituzioni, quella più vicina al cittadino. Sono tutt'uno con la storia italiana e hanno radici antiche. Le province e le regioni sono più recenti. Perfino lo stato nazionale è una creazione successiva. Le difficoltà economiche, conseguenza della crisi venuta dall'America, hanno indotto il governo ad operare tagli al bilancio dei comuni e così verrà anche ridotto il numero dei consiglieri comunali e degli assessori, cosa che ha suscitato la protesta dei sindaci.

Pur condividendo l'intento generale di tagliare la spesa pubblica, la scelta del governo desta perplessità. Non sembra infatti molto opportuno andare a confliggere con l'istituzione più "popolare" in un momento che per il centrodestra non è dei più facili. Il malumore dei sindaci, ma anche quello di tanti consiglieri e assessori, che in prospettiva vedono ridursi le possibilità di rielezione per il taglio inferto ai seggi nei consigli e nelle giunte, non è qualcosa che fa bene alla politica. L'impegno civico di molti amministratori è una garanzia di partecipazione alla vita politica del paese che vale molto di più dei quattro soldi che si risparmierebbero con la diminuzione del loro numero. E se poi si vanno a guardare i compensi, si può ben capire come la stragrande maggioranza viene pagata con gettoni che ammontano a qualche decina di euro e che solo nelle grandi città hanno una certa consistenza.

C'è poi da tener presente un'altra questione non trascurabile per il buon funzionamento della democrazia: il tasso di rappresentanza. Esso è il rapporto tra il numero degli abitanti di un paese e quello dei loro rappresentanti nelle istituzioni. Per esempio, dividendo i 60 milioni di italiani per i circa mille parlamentari si ottiene un tasso di rappresentanza pari a un parlamentare ogni 60 mila abitanti (nella media mondiale). Facendo lo stesso per le regioni e, a scalare, fino ai più piccoli comuni e incrociando tutti i dati si ottiene il tasso di rappresentanza complessivo che invece è carente nella rappresentanza del territorio. Una riduzione dei consiglieri comunali riduce ulteriormente questo rapporto.

Molto più semplice sarebbe stato abolire le province, enti praticamente inutili, ignorati dalla popolazione, poco percepiti e con competenze residuali facilmente surrogabili da regioni e comuni. Il risparmio sarebbe cospicuo (10,5 mld di euro), anche prevedendo il riassorbimento dei dipendenti non pensionabili né sfollabili da parte degli altri livelli della pubblica amministrazione. Ed il tasso di rappresentanza potrebbe essere tranquillamente compensato da un aumento dei consiglieri regionali che, rispetto alla popolazione sono davvero pochi, anche in ragione del fatto che le competenze delle regioni sono diventate e sono destinate a diventare sempre maggiori.

L'abolizione delle province è parte del programma del governo Berlusconi. Però non è stata avviata perché c'è l'opposizione della Lega, che comunque a quel programma aveva aderito.

La preoccupazione del Carroccio è di perdere posizioni sul territorio, visto che nel nord controlla parecchie province. Preoccupazione comprensibile, ma che non può prevalere sull'interesse collettivo nè ritorcersi sui comuni, dove pure la Lega ha una rappresentanza di tutto rispetto. Senza dimenticare che è stata proprio la Lega, in nome del regionalismo e di una sacrosanta critica al centralismo napoleonico di cui le province sono figlie, a chiederne per prima l'abolizione, unitamente a quella dei prefetti.

Paolo Danièli
